

GIANPIERO CAVAGLIÀ

IL RINASCIMENTO ITALIANO COME PRETESTO:
 “A KÍS PRIMÁS” (IL PICCOLO PRIMATE)
 DI KÁLMÁN MIKSZÁTH*

1. *Lo storicismo nell'Ungheria del Millenario*

La citazione che segue evidenzia molto efficacemente un aspetto importante del rapporto che il secondo Ottocento ungherese ha con la storia, con il passato:

«La storia è il nostro saldo bastione; essa custodisce le radici dei nostri diritti. Se un giorno, adottati costumi stranieri, tollerassimo che quelle radici venissero guastate e rmnegate, noi non esisteremmo più – nel miscuglio di popoli della valle dei quattro fiumi – come nazione e come magiari»¹.

L'autore di questo passo – Thaly Kálmán, segretario della Società di Storia – sintetizza efficacemente alcuni dei presupposti fondamentali dell'ideologia dominante nell'Ungheria del Millenario: la storia ha il ruolo che in altre epoche toccava alla divina provvidenza. Le parole di Thaly, che riecheggiano quelle del salmo «Erős várunk az Isten», confortano appieno la tesi di Karl Löwith, secondo la quale lo storicismo del secondo Ottocento ha i caratteri di una *fede*. Esso e fede nella storia, intesa come realizzazione dell'uomo, come sviluppo dello spirito della nazione². La *História* è l'*erős vár* dei magiari, perché è richiamandosi al glorioso e illustre passato della nazione, è dimostrando che *non esiste soluzione di continuità* fra passato e presente, che essi possono fondare le loro pretese di egemonia sul «miscuglio di popoli» della valle del Danubio. È comprensibile che questo tipo di storicismo trovasse un terreno fertilissimo nella civiltà ungherese dell'ultimo Ottocento, tutta tesa verso una sontuosa e imponente celebrazione del

² Testo della conferenza tenuta al V Congresso dell'Associazione per gli Studi Ungheresi in Canada, Università di Toronto, 11-13 maggio, 1989.

¹ «A História a mi erős várunk, az oltalmazza jogaink gyökerét: -melyet ha valaha, idegen erkölcsök fölvéve, lerontani, megtagadni nem átallunk: többé a négy folyam völgyén nemzetül és magyarokul e zagyva nép közt meg nem maradhatunk». Sono parole pronunciate nel 1869 da Kálmán Thaly, segretario della Történeti Társulat; citato da Ágnes Várkonyi, *Thaly Kálmán és történetírása*, Budapest 1961, p. 124.

² Cfr. Katalin Sinkó, *A valóság története, avagy a történelem valóság. A millénium-ünnep historizmusa*, in AA.VV., *Lélek és forma. Magyar művészet 1896-1914*, Magyar Nemzeti Galéria, Budapest 1896, pp. 12-20.

millesimo anniversario della presenza dei Magiari come etnia dominante nei territori della Corona di Santo Stefano. Ma esso non è affatto una disposizione spirituale tipicamente ungherese, anzi, nell'Europa Centrale, prima che in Ungheria, si manifesta in modo vistoso nella Vienna degli anni Settanta e Ottanta, nella Vienna segnata dall'opera del pittore di corte Hans Makart, autore di grandi tele che dovevano celebrare il passato glorioso della dinastia e dell'impero (*Venezia rende onore a Caterina Cornaro*, *L'ingresso di Carlo V ad Anversa*, e soprattutto «inventore» di quella forma di coreografia neobarocca che è il «corteo» (corteo per le nozze d'argento imperiali del 1879 e poi i cortei per il Corpus Domini), destinato a improntare di sé il gusto di un'epoca intera³. Il corteo solenne che è un gigantesco quadro vivente, il *körkép*, il panoptico e il «panorama» si rivelarono come le forme di arte visiva più consone alla sensibilità della fine secolo, sulla quale lo storicismo esercitò una potente attrazione. Anche la pittura ungherese del periodo intorno al Millenario mostra una spiccata predilezione per i grandi quadri e i *körképek* di gusto storicistico: basta pensare alla celebre *Honfoglalás* (Occupazione della patria, 1893) di Mihály Munkácsi, che misura cm. 459 per 1355, o il *Magyarok bejövetele* (L'ingresso dei magiari) di Árpád Feszty, gigantesco *körkép*, che nel giro di tre mesi (nel 1894) attirò 142.515 visitatori. Entrambe le opere sono classici esempi di storicismo «attualizzante», cioè di una disposizione spirituale che vede il presente come una proiezione diretta del passato e per il quale quindi celebrare il passato equivale a celebrare il presente. Gli stessi festeggiamenti del Millenario dovevano essere non soltanto l'esaltazione di un passato glorioso ma anche una sorta di seconda *honalapítás*, una nuova fondazione della patria che ribadisse con la forza persuasiva delle immagini il predominio della nobiltà magiara all'interno della Monarchia multinazionale, predominio ormai precario perché sempre più contestato dalle altre etnie. Il re Francesco Giuseppe fu la figura centrale di quei festeggiamenti che dovevano valere come rinnovata occupazione del suolo patrio; alla celebrazione dell'apoteosi del sovrano e della sua consorte concorsero tutte le arti, non solo quelle visive: nel campo della musica il contributo più significativo lo arrecò Ferenc Erkel, con l'opera *Szent István*. Il re era infatti l'incarnazione della continuità fra passato e presente; il già citato storico Thaly Kálmán era riuscito a dimostrare che nelle vene di Francesco Giuseppe scorreva davvero il sangue degli Árpád, in quanto egli era discendente diretto di Béla III e di Anna di Antiochia.

Ma per lo storicismo attualizzante della fine secolo ungherese «vero» e legittimo protagonista dei festeggiamenti del Millenario era, ancor più di Francesco Giuseppe, la Corona di Santo Stefano. Essa infatti, dopo essere stata esposta al pubblico nella Chiesa dell'Incoronazione di Buda, fu condotta su una carrozza dalle pareti di cristallo attraverso il ponte Margherita fino in Parlamento. Qui, in presenza della Corona, fu approvata la legge che decretava i festeggiamenti del Millenario. Al varo della legge non assisté il sovrano, perché la Corona garantiva

³ Cfr. Renate Kassal-Mikula, *Der Festzug*, in AA.VV., *Traum und Wirklichkeit - Wien 1870-1930*, Historisches Museum der Stadt, Wien 1985, pp. 40-49.

per i magiari un fondamento del diritto più sacro e più antico della persona stessa del monarca. Questo modo di concepire il passato nazionale, che è sostanzialmente compiacimento per i suoi aspetti sontuosi e spettacolari, rievocati in modo molto libero e senza troppi scrupoli di fedeltà alle fonti storiche, non trova espressione soltanto nelle arti visive, ma influenza spesso anche la letteratura. Ci sono frequenti esempi di opere letterarie che dedicano ampio spazio a veri e propri repertori di fantasmagoriche immagini. È quanto accade in un'opera minore di un grande scrittore della fine secolo, nel romanzo breve *Il piccolo primate* (*A kis prímás*) di Kálmán Mikszáth, riattualizzazione del «mito italiano» come componente essenziale del mito della Grande Ungheria.

2. «*A kis prímás*»: il mito italiano come «pretesto»

Nel 1890 cadeva il quattrocentesimo anniversario della morte di re Mattia Corvino e la ricorrenza fu celebrata in Ungheria in modo consona al clima dello storicismo attualizzante che abbiamo cercato di delineare sopra. Vennero fra l'altro pubblicati numerosi studi e saggi storici, il più importante dei quali fu senz'altro la monografia di Vilmos Fraknói *La vita di re Mattia* (*Mátyás király élete*). Mikszáth lesse certamente l'ampia recensione dell'opera di Fraknói che il «Pesti Hírlap» pubblicò tra la fine del 1890 e l'inizio del 1891. Il recensore raccomandava la biografia di re Mattia come «lettura piacevole e istruttiva» e dedicava ampio spazio alla rievocazione dell'episodio della nomina del duca Ippolito d'Este a cardinale di Esztergom, sede primaziale di Ungheria. Mikszáth si appassionò alla vicenda del fanciullo-arcivescovo, a cui i festeggiamenti in onore di re Mattia conferivano una patina di attualità; la rielaborò e ne fece il nucleo dell'intreccio di un romanzo breve, che uscì dapprima a puntate negli ultimi mesi del 1891 sul «Pesti Hírlap» e poi in volume l'anno successivo.

L'episodio da cui prende spunto il racconto mikszáthiano ha un rilievo considerevole all'interno della storia delle relazioni italo-ungheresi del tempo di re Mattia e della sua consorte Beatrice d'Aragona: si tratta della nomina del giovanissimo Ippolito d'Este (figlio del duca Ercole e di Eleonora d'Aragona, sorella di Beatrice) a primate del regno. Nel 1485 la morte di Giovanni d'Aragona, fratello della regina rese vacante la sede primaziale di Esztergom che egli aveva occupato dal 1477. La corte di Milano si adoperò per ottenere che Mattia nominasse arcivescovo di Esztergom Ascanio Sforza, ma Beatrice – nell'intento di osteggiare il disegno degli Sforza (erano in corso, tra l'altro, trattative di matrimonio fra Bianca Maria Sforza e Giovanni Corvino, figlio illegittimo del re), che minacciava di compromettere ulteriormente le sue speranze di succedere al trono – chiese e ottenne che il re nominasse invece Ippolito d'Este. Questi era all'epoca un bambino di sei anni e il pontefice, Innocenzo VIII, dapprima riluttò ad approvare la proposta di Mattia, ma finì per accondiscendere e nel 1487 Ippolito fu nominato primate di Ungheria. I lineamenti essenziali della vicenda Mikszáth li poté leggere nella già citata opera di Fraknói e in altre fonti, che vengono espres-

samente ricordate nel racconto (come *Magyarország történelme* [Storia di Ungheria] di Mihály Horváth, o *Hunyadiak kora Magyarországon* [L'età degli Hunyadi in Ungheria] di József Teleki). Nel corso del testo Mikszáth cita di sfuggita anche autori dell'epoca, come Galeotto Marzio e Antonio Bonfini, ma sulla base di queste fonti egli costruisce una vicenda in gran parte fittizia, incentrata su uno scambio di persona fra il piccolo Ippolito e l'amico Gregorio. Con il riconoscimento delle vere identità dei personaggi si conclude il racconto, il cui interesse principale consiste – conformemente ai presupposti dello storicismo attualizzante – non nella ricostruzione del passato, ma nell'utilizzazione di esso come abbellimento e celebrazione del presente. La materia storica fornisce soltanto la *cornice*: che essa sia un mero pretesto è dimostrato dai frequenti *errori* in cui l'autore incorre. Compaiono infatti spesso personaggi che – secondo la cronologia storica – non dovrebbero comparire, ma, ed è quel che più conta, Mikszáth non si perita neppure di incorrere in una grossolana falsificazione già nella prima pagina, in cui la corte di Ferrara viene presentata come se fosse una piccola corte signorile della provincia ungherese di fine Ottocento e il duca d'Este come un nobiluccio pieno di debiti:

«Il giardino del duca di Ferrara aveva un aspetto discretamente miserevole. Il duca stesso non nuotava nell'abbondanza; aveva molti debiti e poco denaro... Teneva una corte patriarcale, semplice...»⁴.

È appena il caso di ricordare che Mikszáth sta parlando di Ercole I d'Este (1431-1505), mecenate di Matteo Maria Boiardo e del giovane Ariosto, dell'architetto Biagio Rossetti, che progettò l'ampliamento di Ferrara e che la città era allora uno dei principali centri della cultura rinascimentale e nel campo della pittura contava figure come quelle di Cosmè Tura, Francesco del Cossa e Ercole de' Roberti. Ma la presunta frugalità della corte ferrarese serve a Mikszáth a far risaltare il fasto e la ricchezza dell'Ungheria di re Mattia (che è poi, stando allo storicismo attualizzante, nient'altro che la maschera trasparente dell'Ungheria della fine del XIX secolo).

Gli uomini del seguito di Ippolito sono infatti impazienti di giungere a destinazione, si aspettano meraviglie dalla corte del re Mattia:

«Io sono curioso di Visegrád. Dicono che neanche il paradiso sia più bello»⁵.

E dal momento in cui Ippolito arriva in Ungheria si susseguono i *cortei* son-

⁴ «a ferrarai herceg kertje... meglehetősen szegényes kinézésű volt. Maga a herceg sem úszott tejben-vajban; adósságai voltak es pénze nem... Patriarkális, egyszerű udvart vitt...». Kálmán Mikszáth. *A kis primás*, in *Összes művei, Regények és nagyobb elbeszélések*, IV, 1891-1892, sz. Bisztray Gyula és Király István, Akadémiai Kiadó, Budapest 1956, p. 71.

⁵ «Én Visegrádra vagyok kíváncsi. Mondják, hogy a paradicsom se szebb». *A kis primás*, ed. cit., p. 82.

tuosi, che fanno pensare ai *körképek* della pittura storica coeva. Il re Mattia decide che l'accoglienza riservata a Ippolito deve essere *kápráztató*, abbagliante, e pensa fra sé

«Lasciate che il Papa veda come i magiari accolgono il piccolo primate»⁶.

E soprattutto:

«Lasciate che i popoli stranieri vedano chi è il signore di questo angolo di mondo»⁷.

Già il primo corteo che attende il piccolo Ippolito presso Győr è *kápráztató*:

«I signori della Transdanubia giunsero in gran numero sotto Győr, così che quando il vescovo si avviò il corteo aveva l'aspetto di un lungo accampamento militare. Una scura nube di polvere si levava sulle sue tracce. Non aveva praticamente fine..., gli splendidi mantelli, i dolman ornati di diamanti e perle, che galleggiavano in mille colori nella gigantesca e abbagliante visione, sarebbero stati sufficienti a dieci cortei di nozze *regali*. Le briglie ornate di borchie d'oro tintinnano allegramente sui cavalli, gli stendardi di seta rossa, bianca e verde, qui quello con il corvo, là quello con la Santissima Vergine, serpeggiano dignitosamente sventolano nell'aria, sui pennacchi dei cavalli le piume d'aquila ammiccano altezzosamente alle vibranti piume di airone... Il corteo raggiunse la porta della città. Dal campanile della basilica di Sant'Adalberto le campane presero a suonare»⁸.

L'arrivo del *kis primás* rivela qui tutto il suo carattere di *pretesto*: ciò che interessa all'autore è attirare l'attenzione del lettore sullo splendore di quel momento della storia nazionale, sull'imponente bellezza del palazzo vescovile di Esztergom, della basilica dedicata a sant'Adalberto, vescovo di Praga, uno dei principali artefici della conversione dei magiari pagani. In poche righe passano davanti agli occhi del lettore alcune delle più alte testimonianze del passato, rievocate nei

⁶ «Hadd lássa a pápa, hogy fogadják a magyarok a gyermek primást», *A kis primás*, ed. cit. p. 90.

⁷ «Hadd lássák az idegen népek, hogy ki az úr a világnak ebben a sarkában», *A kis primás*, ed. cit., p. 99.

⁸ «Győr alá a dunántúli urak nagy számmal jövének, úgyhogy mikor elindult az érsek, egy hosszú tábornak látszott a menet. Sötét porfelhő kelt a nyomában. Nem volt annak se vége, se hossza... a ragyogó köntösökből, gyémántos, gyöngyös könnyed, mentékből, melyek százféle színben úsznak a szemkápráztató óriás képben, tíz király-lakodalom kitellett volna. Az arany-lencsés kantárok vígan csörögnek a lovakon, a piros-fehér-zöld selyemzászlók, ez ott a hollóval, az ott a szűz Máriával, méltóságteljesen kígyóznak, röpködnek a levegőben, lovagok süvegen a sastollak kevélyen integetnek a rengő kócsagtollaknak... A menet a város kapujához ért. Megkondultak a harangok a szent Adalbert bazilikájának tornyában», *A kis primás*, ed. cit., p. 91.

loro aspetti più spettacolari, più *pittoreschi*. Ma il momento culminante del racconto è quello che descrive il grande corteo di Esztergom, che sembra anticipare lo sfarzo e il gusto per la pompa del futuro corteo del Millennario:

«Ora sfilano gli stendardi delle contee; Baranya con il suo drappo ornato dal grappolo d'uva; sulla bandiera di Nógrád l'eroe che regge lo scudo; nuotano nella luce del sole le tre chiese di Bars, i tre fiumi di Győr, in campo scarlatto. S'impenna baldanzoso il cervo d'oro, nel suo cerchio d'oro, sullo stemma di Pozsony. In cima alla rocca d'argento l'uccello della contea di Vas regge nel becco un anello. L'opulento covone di Bihar scintilla promettente. Guizzano allegri i pesci di Zemplén. È pronta all'uso la faretra di Szabolcs sullo stemma della contea di Szabolcs, anche se priva del suo proprietario; l'antico condottiero si è forse trasferito sullo scudo di Komárom, per brandirvi la sua terribile spada; se non là, almeno qui. Serpeggia nel vento il granchio di Ugocsa, l'orso lecca l'alveare di Krassó. Frusciano sul delicato tessuto di seta i pini di Mármaros; Mosony è una contea, ma ha due leoni e i suoi due leoni litigano in campo azzurro cielo con quattro lupi. Il cortese orso di Turóc tiene fra gli artigli un mazzo di fiori, si dibatte il serpente nei becco rosseggiante della cicogna di Heves. Un morbido zefiro pare levarsi d'un tratto dai sei colli di Zólyom. L'alata dama di Sáros sulle tre fasce argentee si mostra solo fino alla cintola; frulla via in un batter d'ali la tortora di Torna... e quanti ce ne sono ancora, quante delegazioni, città e corporazioni e altrettanti stendardi»⁹.

Il gusto scenografico di Mikszáth ricorda molto da vicino quello che ispirerà i grandi festeggiamenti del Millennario; in particolare, il solenne corteo di omaggio al *kis primás* fa pensare a quello che l'8 giugno 1896 si riunì ai piedi del borgo reale, nel parco del Vérmező per attendere l'arrivo della Corona di Santo Stefano. Quel corteo era formato da 1700 uomini e comprendeva drappelli di cavalieri inviati da tutti gli 89 distretti amministrativi della Monarchia. Nell'un caso come nell'altro, nella prosa di Mikszáth come nelle sontuose celebrazioni del Millennario, si affermava la propensione a guardare alla storia passata come a un gratificante repertorio di immagini di gloria. Una propensione non giustificata dai sem-

⁹ «A megyék bandériuma robog most; Baranya a szőlőgerezdes zászlóval, Nógrád lobogóján pajzsot tartó vitéz; úszik a napfényben Bars három temploma, Győr három folyója, skárlátszín mezőben. Hetykén ágaskodik az aranyos szarvas, aranyos keréken. Pozsony címerében. Ezüst vár tetején gyűrűt tart szájában Vas megye madara. Biztatón fénylik a Bihar dús kévéje. Vigan evickélnek a Zemplén halai. Fel van húzva tegze az öreg Szabolcsnak Szabolcs címerében, ha gazdátlanul bár; maga az ő vezér tán általment vala Komárom pajzsára, hogy ott villogtassa rettenetes kardját; ha nem az, hát olyan. Kígyózik a szélben az Ugocsa rákja, Krassó méhköpjét medve nyalogatja. Suhognak a finom selyem kelmén Mármaros fenyői; Mosony csak egy megye, oroszlánja kettő, s a két oroszlánja égszínké mezőben négy farkával csapkod. Virágbokrétát tart karmaiban Turóc udvarias medvéje, vickándozik a kígyó Heves gólyájának pirosuló csőrében. Mintha lágy fuvalom támadna íziben Zólyom hat halmáról. Három ezüst pólyán Sáros szárnyas hölgye csak derékig látszik; rebben a szárnyával Torna vadgalambja... s még mennyi van hátra, hányféle küldöttség, városok és céhek; még százannyi zászló», *A kis primás*, ed. cit., pp. 95-96.

pre più preoccupanti sintomi della crisi che travagliava l'Austria-Ungheria; essa era forse segno di una grave mancanza di senso della realtà. Pochi anni separavano infatti la Monarchia dalla sua tragica fine: per pochi anni soltanto le contee di Bars, Zólyom, Sáros, Abaúj, Torna, Turóc, Zemplén, Pozsony, Ugocsa, Bihar, Krassó (tutte citate da Mikszáth) avrebbero continuato a far parte dei paesi della Santa Corona. La guerra, e poi il trattato di pace, avrebbero smentito brutalmente uno dei capisaldi dello storicismo attualizzante: l'idea che la gloria dei secoli passati fosse sufficiente a garantire lo splendore del presente. Fra l'Ungheria di Santo Stefano e l'Ungheria del Trianon fu scavato un abisso incolmabile.

Lette oggi le pagine del *Kis prímás* in cui Mikszáth si abbandona al suo ingenuo ottimismo nazionalistico – e da cui abbiamo ampiamente citato – non possono non provocare una sensazione di vaga malinconia: il mondo storico che da esse parla è infatti scomparso dal nostro orizzonte di esperienza. Esso sopravvive però, conservato per sempre, nella parola dello scrittore, che si è rivelata più duratura delle istituzioni storiche e delle aggregazioni geopolitiche.